

# Gli agenti ebbero un'indicazione precisa 48 ore dopo la strage di via Fani Per via Gradoli molti sospetti Così la polizia «mancò» il covo

Nuova ricostruzione dei fatti al processo Moro - La «soffiata» era dettagliata ma non si volle abbattere la porta - Nel rapporto (mai allegato agli atti) si spiegò che tutto era «tranquillo» - Ora le testimonianze degli inquirenti smentiscono questa versione

ROMA - Il 18 marzo di quattro anni fa, un sabato (leoplo, non si sapeva ancora se Aldo Moro era vivo nella «prigione» dei terroristi. Soltanto a mezzogiorno arrivò il comunicato n. 1 dei Brigate rosse, con la prima foto dell'ostaggio. Nel pomeriggio l'Italia intera seguì in televisione i funerali dei cinque poliziotti assassinati di via Fani. Ma in via Fani. Mentre le indagini, ufficialmente, giravano a vuoto... Eppure quello stesso giorno, prima ancora che le vittime del killer fossero seppelitte, la polizia aveva individuato il luogo esatto dove si nascondeva il quartier generale del sequestro Moro, forse la stessa prima «prigione» del presidente democristiano il covo Moro. Ma non in via Gradoli 96. E' una verità amara che in parte già si sapeva: un'occasione sprecata, si è detto finora. Ma nell'aula del processo Moro ha preso improvvisamente corpo una nuova ricostruzione dei fatti assolutamente sconvolgente. Per un motivo: ora non tutto si riesce a spiegare più come un caso, sia pure incredibile, di inefficienza. Viene fuori un oscuro pasticcio che la corte d'assise dovrà chiarire.

Punto primo: la data e il luogo. La perquisizione nella palazzina di via Gradoli 96 fu compiuta dalla polizia appena due giorni dopo il

massacro di via Fani, e non si trattava di un'operazione «a tappeto». Gli agenti erano guidati dal brigadiere Merola, del commissariato di PS Flaminio Nuovo. Quello stesso giorno il sottufficiale consegnò un rapporto scritto al commissario Costa, dirigente del commissariato, nel quale si legge che in base ad «ordini ricevuti» aveva provveduto a perquisire le abitazioni di via Gradoli 96. Un'operazione mirata, insomma, proprio sull'edificio che dal '75 era abitato anche dal sedicente «ingegner Borghi», all'epoca Merola, regista del sequestro Moro. Risultato: nessuno. Il brigadiere Merola scrisse nel suo rapporto che aveva trovato tutto «tranquillo» e che gli inquirenti della palazzina non avevano segnalato alcun tipo di sospetto.

In realtà, com'è noto, la porta dell'appartamento di Mario Moretti non era stata mai aperta. La spiegazione di quella che era sempre sembrata una madornale gaffe della polizia è contenuta in un rapporto del dirigente del commissariato inviato al questore di Roma un mese esatto dopo, quando, cioè, il quartier generale delle Br fu «violato» (forammi abbandonato dal terrorista) dal vigili del fuoco accorsi per la famosa perdita d'acqua e quindi

da un piccolo esercito di poliziotti e carabinieri. Col questore, il dottor Costa si giustificò affermando che il campanello del signor Borghi era squillato a vuoto e che non sembrò giusto sfondare la porta (come invece avvenne inutilmente in centinaia di altri casi) perché «l'inquilino era noto come una persona «tranquilla». Il dottor Costa, infine, spiegò per iscritto al questore che aveva mandato il brigadiere Merola e i suoi agenti in via Gradoli nell'ambito delle tante altre perquisizioni, poiché in quella strada c'erano molti «residence». Una tesi che cozza con quanto aveva scritto lo stesso Merola nel suo rapporto di un mese prima, allorché aveva puntualmente di essere andato in «via Gradoli 96» (quindi proprio nella palazzina di Moretti) e in base ad «ordini ricevuti». Chi diede quegli ordini? E perché di fronte ad un'indicazione (una «soffiata») tanto precisa quanto tempestiva, bastò una porta chiusa a bloccare tutto? «Gli inquirenti non avevano riferito nulla di sospetto», scrisse il brigadiere Merola. E invece...

Invece quando furono interrogati dai giudici durante l'istruttoria, due inquirenti trovati nel covo di Moretti a Roma e un analogo apparecchio (ricevente e della stessa marca) che fu sequestrato in Calabria su un'auto a bordo della quale viaggiava anche Maria Fiore Proietti Ardicione (indiziata e poi prosciolta per il caso Moro).

Il torbido pasticcio di via Gradoli è venuto a galla nell'udienza di ieri quando sono sfilati davanti alla corteo proprio alcuni inquirenti del palazzo del covo-Br. Testimonianze impressionanti: la presenza dei terroristi non era certo passata inosservata. La luce delle scale veniva ripetutamente sabotata, l'ingresso e l'androne erano spesso «presidiati» da gruppi di giovani dall'aria circospetta, la notte tra il 4 e il 5 aprile ci fu un trasloco di casse dal covo, che terrorizzò l'inquilina del piano di sotto (Elmira Impetrata, nel letto fino alle quattro del mattino...); e ancora: pochi giorni prima del sequestro Moro era stato notato «uno strano avvistamento dell'Altalena con l'arrivo di una soluzione a base di consumate»; qualche tempo dopo, invece, l'amministratore dello stabile vide in garage alcuni uomini, uno dei quali con la pistola sotto la giacca, che trasportavano scatoloni.

Ma la polizia, quarantott'ore dopo la strage di via Fani, aveva controllato tutto.



Armida Sancio, l'inquilina di via Gradoli mentre testimonia al processo Moro

## Ambrosiano e IOR: già nel '78 c'erano prove di illeciti

ROMA - Un funzionario della Banca d'Italia ha sintetizzato, su richiesta della commissione parlamentare d'indagine sulla P2, i risultati del dossier raccolti nel 1978 dagli ispettori della Vigilanza presso il Banco Ambrosiano e le società del Gruppo. Alcune agenzie, e con particolare ampiezza l'Asca, hanno diffuso i parti di questa relazione, definendola «rapporto segreto». In effetti, segreti sono i documenti che ne sono all'origine, in quanto costituiscono quella parte di atti e rilievi che non sono entrati nemmeno nel rapporto degli ispettori - pur esso riservato - ma sono stati avviati ad un archivio particolare da cui sono usati soltanto dopo l'avvio dei procedimenti giudiziari e per richiesta della commissione parlamentare.

Si fa così la conferma di ciò che si sapeva in via informale, e cioè che già nel 1978 era stata rilevata una serie di infrazioni alla legge bancaria e alla legge valutaria, tali da segnalare sia la situazione di pericolo che l'opportunità di misure sanzionatorie per il Banco Ambrosiano. In particolare, gli ispettori avevano rilevato l'origine lontana di molte irregolarità - fin dalla vendita degli interessi vaticani in società come la Fantanella - e il fatto che non solo l'Ambrosiano ma tutte le società del gruppo, italiane ed estere, erano utilizzate per operazioni irregolari, di cui non erano nemmeno chiari già allora i scopi.

Ecco un quadro di rilievi in parte nuovi, che danno l'idea della gravità della vicenda come si presentò nel 1978. **IRREGOLARITÀ ESPONENTIALI** - Gli amministratori avevano effettuato permute di azioni Banca del Gottardo-Centrale, con la Suprafin di Milano, a prezzi che non tenevano conto delle quotazioni di borsa del giorno. La Suprafin, fra l'altro, apparteneva all'Ambrosiano che in tal modo commerciava con se stesso.

**INFRAZIONI VALUTARIE** - Ne vengono citate numerose in merito alle operazioni con l'Ambrosiano Holding non vennero richieste affatto le prescritte autorizzazioni. **IOR-AMBROSIANO** - L'intreccio era già strettissimo nel 1978 e, secondo gli ispettori, presentava già una pleiade di irregolarità. E lo IOR che figura aver venduto la Suprafin all'Ambrosiano: questa Suprafin era un canale comune fra la banca vaticana e la banca milanese. Talvolta lo IOR prestava il proprio nome per operazioni per le quali l'Ambrosiano avrebbe dovuto richiedere le autorizzazioni, tal altra era l'Ambrosiano che pagava per lo IOR, in operazioni immobiliari e in acquisti di partecipazioni. La Banca Cattolica del Veneto figura terzo contraente, poi, in passaggi di fondi Pantanella-Banca-IOR e Banca Cattolica-Cisalpine-IOR.

**BANCA CATTOLICA** - Si imputa alla banca veneta, in cui la Centrale e IOR erano insieme azionisti, di avere acquistato un milione e mezzo di azioni del Credito Varesino senza avere richiesto la prescritta autorizzazione della Banca d'Italia. La Cattolica sarebbe stata usata per pagare 50 milioni di dollari alla Cisalpine Overseas di Nassau, una delle misteriose società estere, e altri 10 milioni di dollari all'Ambrosiano di Managua senza che questi finanziamenti fossero debitamente documentati e autorizzati. La Cattolica aveva inoltre acquistato, tramite l'Imprefin, azioni per 6,5 miliardi di una società della Centrale, la Serfin.

**CREDITO VARESINO** - Anche questa banca sarebbe stata inquinata: a un certo punto depositò 10 milioni di dollari all'Ambrosiano di Managua, senza chiari motivi. L'opposizione del consiglio di amministrazione venne illegalmente aggirata. **RAPPORTI CON FESSENTI** - L'accordo Calvi-Fessenti per la collaborazione fra i due gruppi viene citato dagli ispettori della Banca d'Italia: ne conseguirono crediti della Cattolica e del Credito Varesino all'Ambrosiano accordati senza le regolari procedure, comprese carenze di istruttorie.

## Diventa un «caso» la vicenda del sottosegretario Tirio Trasferiti i tre carabinieri che denunciarono senatore dc

Il parlamentare calabrese, sul quale pende autorizzazione a procedere, accusato d'aver offeso l'Arma durante l'arresto di un noto pregiudicato che gli stava portando la borsa

Dalla nostra redazione **CATANZARO** - Negli uffici della Legione dei carabinieri di Catanzaro c'è - oltre al riserbo più assoluto - evidente accortezza da dieci giorni tutti e tre gli uomini dell'Arma (due ufficiali e un sottufficiale) coinvolto nella vicenda del senatore dc Elio Tirio sono stati infatti trasferiti. Il tenente colonnello Rocco Dimontesi si trasferì a Pomicino di Arcore al gruppo «Napoli 2» del CC; il capitano Stefano Orlando alla scuola di guerra di Civita Castellana; il maresciallo Domenico Loggiaccio alla scuola sottufficiale di Firenze.

E' solo una coincidenza, dicono gli addetti alla Legione ed aggiungono che da tempo si trovavano chiesti trasferimenti. Ma è indubbio che si trovino ad una davvero insolita coincidenza se i tre ufficiali che hanno chiamato in causa il senatore dc, sono il sottosegretario ai Trasporti, per il reato di oltraggio aggravato, si trovano ora tutti all'Arma di Catanzaro. Una novità che fa discutere. E del resto il «caso Tirio» a Catanzaro, dopo i primi giorni di sonnecchiato indifferenza, sta facendo parlare ora un po' tutti. Le Tv private se

occupano diffusamente, anche il giornale locale la «Gazzetta del sud» del senatore dc Calarco se ne occupa, magari per pubblicare solo le smentite del collega. Tirio è un personaggio di spicco nell'arcipelago della Dc di Catanzaro, dove il partito di De Mita raggiunge punte ragguardevoli, quasi una maggioranza assoluta. Senatore da due legislature, Tirio ne farà ancora qualche altra, aggiunge ironicamente (lui) uomo di governo da molti anni. Tirio è rappresentato in sintesi nel sistema di potere della Dc calabrese. Alto, atlante, i capelli bianchi al vento il mercato azionario catanzarese. Elio Tirio, 55 anni, ha una carriera anch'essa emblematica nel sistema di correnti della Dc.

Nato a Simeri Crichi, un paesino vicino Catanzaro dove è stato anche sindaco, Tirio è cresciuto in un'atmosfera di «caso Tirio» dove esseri legati alle vicende dell'allora presidente del Consiglio Mariano Rumor. Da questo punto di vista Tirio è diventato l'opera Sila è diventato prima segretario provinciale del partito, poi presidente della Camera di Commercio, poi senatore, poi sottosegretario. Gira, sempre accom-

pagnato dall'autista, in macchine lussuose e molti a Catanzaro ricordano ancora la festa da Mille e una notte che il senatore diede in un albergo della costa per il compleanno della figlia. Ora è chiamato in causa per faccende molto delicate e molto serie. I tre ufficiali dell'Arma la sera del 19 marzo arrestavano nell'aeroporto di Catanzaro un pericoloso pregiudicato di Catanzaro, Francesco Iritano a carico del quale erano emersi elementi di colpevolezza per un duplice sequestro di persona e un traffico di droga. Iritano «che si accompagnava al mare» - usiamo la testarda espressione della domanda di autorizzazione a procedere avanzata al Senato - veniva in effetti arrestato dal maresciallo Loggiaccio, che si trovava nei pressi del tunnel che porta verso il parcheggio di viale S. Maria. Il maresciallo Loggiaccio affermò: «...questi supermen del c... è da un mese che gli stanno dietro come cani. Da quel procedimento e le polemiche innescate. Tirio denunciò agenzie e quotidiani, tiene conferenze stampa per tentare di quietare venti che lui mai si sarebbe sognato di dire quella

## «Lei non sa chi sono io Io forse so chi è lui»

Bisogna immaginarsela, la scena nella tucina e nuova aerostazione di Lamezia Terme, tutta cemento e acciaio, aduce copia di una architettura americana alla Dallas. Scende al cancello DC9 «sua eccellenza» e al suo fianco, mezzo passo indietro, c'è un tipo dimesso che gli tiene la borsa. Si avvicinano i carabinieri e arrestano, così su due piedi, l'accompagnatore di «sua eccellenza» il sottosegretario. Questi dovrebbe cadere dalle nuvole, esprimere tutto il suo stupore per avere «casualmente» al fianco un personaggio tanto compromettente e soprattutto, trattandosi di un membro del governo, dovrebbe congratularsi con i carabinieri per la brillante operazione.

E invece che cosa fa? Secondo la versione dei carabinieri, presa per buona dal pretore Barresi di Lamezia che ha chiesto l'autorizzazione a procedere al senatore dc, infatti, con la frase che gli si affaccia al fianco riportiamo, secondo la versione del Tirio stesso non dice nulla, se la svincola preoccupandosi solo di un'eventuale capomafia per tre minuti, dall'aereo sino all'ingresso dell'aerostazione. Il senatore ha anche detto che il capitano dei carabinieri la famosa frase («questi supermen del c... è un mese che gli stanno dietro come cani») non la sentì: ma dunque fu pronunciata?

Infine la minaccia di piccolo governatore di provincia sudamericana: «Carabinieri del maresciallo di carabinieri che queste cose è andato a affermare. Arriveremo fino alle estreme conseguenze, non solo per i miei elettori ma anche per il mio partito che per tanti anni ha avuto fiducia nei miei confronti. E' da chiedersi per quale mai ragione un bravo e modesto maresciallo dei carabinieri di Lamezia dovrebbe tanto peridamente infliggere contro un Dc e, nel contempo, un sottosegretario.

Tutto questo non rappresenta un episodio marginale. Vi è il segno di una mentalità, di una concezione dello Stato, di un'arroganza che poi contribuiscono a creare nel Mezzogiorno soprattutto quella immagine complessiva della Dc e dei suoi dirigenti. Lo ha ripetuto spesso solennemente il presidente Pertini. A quando il fatto, almeno un primo «fatto»?

Ugo Baduel

## Pesanti ipoteche della CISL sul confronto unitario

## Tra i sindacati niente rottura ma le decisioni sono rinviate

Le categorie dell'industria propongono una commissione di lavoro per cercare una sintesi tra le diverse posizioni - Si di Garavini e Mattina, riserve di Del Piano

ROMA - Il confronto tra le Confederazioni sul costo del lavoro, bloccato da due mesi, è ripreso ieri grazie alla spinta dei maggiori sindacati confederati. Ma sugli sviluppi del percorso unitario resta una pesante ipoteca della CISL che, con la sua posizione, ieri ha impedito la costituzione di un gruppo di lavoro unitario. Il punto è la natura perché tra confederazioni e categorie è fissato un nuovo incontro per lunedì prossimo. Ma non è neppure il passo in avanti che le segreterie unitarie del metalmeccanico, tessile e degli edili avevano sollecitato. La loro proposta era quella di costituire un gruppo di lavoro, formato da dirigenti confederati e di categoria, con il compito di cercare una sintesi tra le diverse ipotesi di riforma del salario in modo da delineare un progetto unitario (magari anche con ipotesi alternative su singoli punti) da sottoporre al voto dei lavoratori.

L'assenso è arrivato, con gli interventi di Garavini e Mattina, dalla CGIL e dalla UIL (che hanno già delineato proprie proposte di riforma), mentre Del Piano, della CISL, ha avanzato una serie di riserve e condizioni dettagliate dal fatto che la Confederazione di Caratti non è disposta a mettere in campo ora una proposta sul costo del lavoro, ma solo a discutere di una soluzione-ponte (Del Piano ha riproposto la presenza di un gruppo di lavoro unitario, che è la natura perché tra confederazioni e categorie è fissato un nuovo incontro per lunedì prossimo. Ma non è neppure il passo in avanti che le segreterie unitarie del metalmeccanico, tessile e degli edili avevano sollecitato. La loro proposta era quella di costituire un gruppo di lavoro, formato da dirigenti confederati e di categoria, con il compito di cercare una sintesi tra le diverse ipotesi di riforma del salario in modo da delineare un progetto unitario (magari anche con ipotesi alternative su singoli punti) da sottoporre al voto dei lavoratori.

La riunione ha avuto momenti di forte tensione, anche perché prima ancora di avviare la riunione definiva i principi generali e i criteri su cui il gruppo di lavoro sarebbe impegnato; una volta aperte le trattative contrattuali, il sindacato dovrebbe essere disponibile a tutte le misure opportune, anche transitorie e a stralcio della riforma generale del salario. Una ipotesi di lavoro che ha trovato d'accordo la CGIL, mentre la CISL ha insistito nel chiedere che il gruppo di lavoro affronti pregiudizialmente la questione della soluzione-ponte.

## Gli operai bloccano l'aeroporto

## Per la chimica solo tagli Dura protesta a Cagliari

Dalla nostra redazione **CAGLIARI** - Quattro ore di sciopero, una grande assemblea, una manifestazione che ha paralizzato per tutta la mattina il traffico aereo a Cagliari Elmas. I lavoratori della SII (ex Rumianca) di Cagliari hanno risposto così alle minacce di un drastico ridimensionamento degli impianti di Macchiarreddu e di tutta la chimica dell'isola.

«Qui, se le cose continuano in questo modo, con impianti fermi a metà e nessun intervento di messa a punto, si rischia di chiudere nel giro di qualche anno: è la drammatica denuncia che il consiglio di fabbrica ha lanciato all'inizio dell'assemblea. Cosa accade, infatti, alla chimica sarda? In mancanza di fondi e con la riduzione delle produzioni di base, l'Enoxi (la società italo-americana che ha rilevato il vecchio impero Rovelli) appare intenzionata a tagliare le aree più deboli. Le fabbriche di Cagliari e di Porto Torres vivono, dunque, nella precarietà. Anche perché continuano a giungere segnali inquieti, come la fermata di alcuni impianti fino a poco tempo fa in pieno regime di produzione. Da Roma i vertici Eni smentiscono di voler chiudere in Sardegna, ma intanto non accompagnano alle parole nessun fatto concreto.

«Il problema - hanno denunciato i lavoratori nel corso dell'assemblea - purtroppo continua a essere ignorato dal governo, che pure ha pesanti responsabilità in questa situazione. Dieci mesi fa, alla conferenza delle partecipazioni statali di Palazzo Chigi, il ministro De Michelis ha preso impegni per il rilancio dell'area chimica e più in generale di tutti i maggiori poli di produzione dell'isola. Ma il tempo è passato senza che nessun seguito concreto sia venuto alle parole del ministro. La situazione è addirittura peggiorata e si prospettano ora nuovi tagli nell'occupazione. Il governo deve dire chiaramente se intende mantenere fede agli impegni.

Paolo Branca Pasquale Cascella